

Liquefazione d'identità.

Non è più tempo di tentazioni naïf.

«Hai avuto sfortuna, Greta. Quando ero giovane io, bastava avere un po' di ambizione e buona volontà. I migliori si iscrivevano all'Università, studiavano per arrivare dove desideravano e molto spesso avevano successo. Ora non è più così. Io voglio per te un lavoro che asseconi e incentivi le tue qualità intellettuali e creative, le tue propensioni. Ma più di tutto, bambina, voglio un lavoro che ti faccia vivere, e vivere bene. Se vuoi restare a Roma dopo la laurea, ti serve uno stipendio di 1.000, 1.500 € al mese. Altrimenti torni a casa.»

BOUM. Obiettivo avvistato. Prepariamo i bombardamenti.

Posizionamento. Mira e... Fuoco!

Colpita, affondata, incenerita.

Mi chiamo Greta, ho ventidue anni e la disgrazia di essere nata con velleità artistiche. Mio padre è medico chirurgo, primario del suo reparto nella ridente cittadina di provincia dove ho avuto la sfortuna di nascere. Famiglia conosciuta e rispettata. Cesti pieni di spumante e panettoni a ogni Natale, strette di mani piene di gratitudine quando, nei pochi momenti che ha liberi, lo accompagno a comprare il pane o il giornale e incontriamo qualcuno a cui papà ha salvato il figlio, la mamma, il nipote. Perché questo fa il mio papà: salva vite. Ma questa non è la solita lagna della figlia che cresce col complesso di inferiorità rispetto ai genitori. Non sono una ragazza sbandata che ha avuto troppo poco amore e attenzioni, riempita di giocattoli e vestiti per sopperire a inevitabili carenze affettive.

Ho vissuto un'infanzia serena, giocavo nella campagna dei miei nonni e mi sporcavo con la terra, ho sempre avuto poca capacità di sopportazione nei confronti di gonne e merletti, sono arrivata ai miei dieci anni sperando di trovare ogni Natale, sotto l'albero, il camper di Barbie che non è mai arrivato. Mio padre non ha mai guidato una Mercedes e mia madre non ama i gioielli.

Abbiamo sempre avuto un tenore di vita *very low-profile*, non perché i miei si vogliano foderare la bara con banconote da 500 €, ma perché io imparassi da subito il valore dei soldi, perché capissi che quel che avevo non mi era dovuto. Per *garantirmi l'Università che desideravo*, il futuro che immaginavo.

Anche in questo caso, la mia storia è abbastanza noiosa. Non prevede collegi d'élite con punizioni esemplari e cellette buie con le sbarre alle finestre. Senza dover scomodare scenari di storie di inizio secolo, non racconterò neanche di iscrizioni obbligate alla facoltà di Medicina, condite da minacce di auto sostentamento e annessa valigetta sullo zerbino di casa.

Ho sempre amato scrivere. Una di quelle passioni pericolose che non metti mai in discussione, rassicurante punto di riferimento che ti permette di crescere determinata, ma allo stesso tempo chiusa rispetto a tutto ciò che è "altro", alternativa.

Cosa vuoi fare, Greta, da grande? La scrittrice. Era la mia risposta standard, da quando avevo più o meno quattro anni, da quando i miei amichetti si immaginavano astronauti e ballerine, io desideravo solo scrivere.

Mentre io crescevo, cresceva in me quell'intima sensazione di profondo piacere e ammirazione per le parole sapientemente

accostate le une alle altre, lo stupore davanti alla forza comunicativa delle figure retoriche, degli accorgimenti stilistici, della fluidità narrativa.

E' arrivato anche per me, come arriva per tutti, un triste giorno in cui ti trovi a dover modellare il tuo sogno con gli strumenti che hai nella cassetta degli attrezzi. E facendo l'inventario di quelli che la vita, le esperienze, le occasioni, avevano sistemato sul mio tavolo da lavoro, ho scoperto l'assenza di uno fondamentale.

La fantasia.

Adoravo scrivere, ma non sapevo cosa raccontare. Un po' come dire a mio padre di operare senza il bisturi.

E' stato così, un po' per vocazione e un po' per necessità, che mi sono innamorata del giornalismo. All'indomani del mio orale di maturità, avevo già deciso e organizzato i successivi sessant'anni della mia vita. Avrei continuato i miei studi in un'Università di una grande città, di modo da poter bussare alle porte delle redazioni centrali delle maggiori testate giornalistiche nazionali. Sarei stata impegnata in una dura ma forgiate gavetta, pronta ad essere la ragazza-dei-caffè, e poi la segretaria-manda-mail, e poi l'assistente dell'assistente di redazione e così via, confermandomi al contempo brillante studentessa universitaria. Avrei avuto modo di dimostrare la mia disponibilità al sacrificio, la mia genuina passione per la professione, provare il mio valore. Mi sarebbe stato affidato il mio primo articolo, in tredicesima pagina. Avrei frequentato un corso a Londra, dove sarei stata assunta come corrispondente

estero per un giornale sconosciuto ai più. Avrei avuto la mia redazione, il mio tot di battute al giorno, la mia paga non altissima, ma felicemente guadagnata. Mi sarei sposata con un francese in Bretagna dove sarei andata a vivere, in una casa in campagna, con lui e i nostri cinque bambini, e avrei finito serenamente i miei giorni scrivendo le memorie dei reportage fatti durante la mia vita. O favole per bimbi, in alternativa.

Bel giorno davvero, quello dopo l'orale della maturità.

Oggi, invece, è il giorno dopo la mia laurea.

Ho appena avuto una feconda conversazione con mio padre, che mi ha *velatamente* consigliato di fare tesoro dei miei tre anni di studio in Scienze Politiche. Iscrivendomi ad una specialistica in Economia e Finanza. Lui si preoccupa per me, che evidentemente non mi preoccupo abbastanza.

Mi sento al punto di partenza, seduta sul letto col mio Mac sulle gambe. Il cursore, che continua a lampeggiare all'inizio di un bianco foglio elettronico, sembra guardarmi con aria interrogativa.

La stessa con cui guardo i giorni che mi aspettano, il mio immediato futuro, quello un po' più lontano.

La parola d'ordine sul mercato del lavoro, nella mia generazione, è *flessibilità*. Anche se ormai più che flessibili mi sembra di vederci liquefatti, disposti ad assumere le forme di qualunque contenitore conformante in cui si riesca ad entrare.

Ripensando al mio piano di vita post-maturità, mi lascio un po' intenerire dalla sua ingenuità. Eppure non riesco a percepirlo come sbagliato, e neanche come irrealistico. Ho lavorato tanto, e

sono disposta a farlo altrettanto e molto di più, purché mi sia data la possibilità, infine, di raggiungere ciò che ho meritato. Ora ho in mano un pezzo di carta, davanti a me una scelta, dentro di me la scomoda sensazione di non potermi permettere uno sbaglio. C'è qualcosa di profondamente sbagliato, e ingiusto, in tutto ciò, ma forse ha ragione papà. Non è più tempo di tentazioni naïf.

Elsa Pili